

Il cerchio si rompe e mille sentieri si aprono ...

qualche volta si interrompono

Storie di donne e anarchia



In copertina: *Louise Michel*, Museo del Risorgimento. Torino.

INDICE

Prefazione	p.3
1. Introduzione	p.4
2. Rompere il cerchio: biografie	p.6
3. Sui sentieri della letteratura	p.9
4. Si affaccia una nuova idea del mondo: l'anarchia	p.13
5. L'affermazione del pensiero libertario a Carrara	p.15
6. Rompere il cerchio e costruire insieme. La Colonia Bernieri: un approccio alla storia di un'esperienza educativa libertaria	p.21
7. Interviste	p.26
Bibliografia essenziale	p.32

PREFAZIONE

Il progetto Donne Lavoro Cittadinanza ha costituito una rilevante opportunità didattica per i ragazzi della classe IVF del Liceo Scientifico "G. Marconi" di Carrara, ma anche per i docenti che li hanno seguiti nelle varie fasi di realizzazione.

La proposta, da subito, ha destato grande interesse tra gli alunni, finalmente chiamati a ricostruire, ma anche a costruire in modo originale, un percorso all' interno della storia e della storia locale, legato ad una prospettiva ideale e materiale rilevante.

Le donne, gli affetti, l'orizzonte personale, sociale e ideale di riferimento, la scoperta, la sconfitta, gli orizzonti più ampi della letteratura e della pedagogia, quelli ordinari della vita quotidiana e del sentimento, sono stati i territori attraversati con curiosità e interesse e, progressivamente, anche utilizzando in modo innovativo gli strumenti della ricerca storica.

La partecipazione attiva dei ragazzi ci ha permesso di condurre in maniera trascinate il percorso, affinando le tecniche di ricerca e della scoperta, attraverso gli archivi e le biblioteche, ma anche utilizzando le interviste e le narrazioni di chi è stato attore e testimone di una storia avvincente, vicina e lontana nel tempo, collocata per molti ormai nella dimensione ideale.

A conclusione del percorso abbiamo realizzato un insieme di saggi che solo apparentemente potrebbero risultare sconnessi; in realtà un filo conduttore li tiene uniti e li sottende, riguarda quella dinamica che noi abbiamo sintetizzato con la metafora del cerchio che si rompe, che apre mille sentieri, che a volte si interrompono.

Il cerchio rappresenta lo spazio chiuso della dimensione domestica e degli affetti familiari, entro il quale le donne sono state relegate attraverso i secoli della storia.

La rottura del cerchio apre i mille sentieri della scoperta, della ricerca, della libertà, della sofferenza e della consapevolezza che le donne oggi (almeno le donne delle società occidentali) possono percorrere a testa alta.

Ma il cammino delle donne è un percorso a ostacoli sempre a rischio, rallentato dal paradosso culturale di una società di matrice maschilista da una parte e dal richiamo biologico verso le radici della vita dall'altra, che insieme concorrono a rallentarlo.

Siamo convinti che natura e cultura siano due opposti dialettici che insieme possono concorrere alla crescita degli individui e della storia

1. INTRODUZIONE

Per secoli la storia è stata quasi esclusivamente storia di uomini, di eserciti, di navigatori, di artisti, di santi e di eroi. Le donne, per lo più relegate nell'ombra e nel silenzio delle pareti domestiche e confinate nel ruolo di figlie, madri e spose, hanno generalmente condotto la loro esistenza a margine della vita pubblica e degli ambiti del potere.

Sin dagli albori della civiltà le comunità si sono strutturate sulla distinzione dei ruoli e da questa si è affermata la supremazia maschile. Le origini di questo fenomeno sono state oggetto di studio di molti antropologi, tra cui Marvin Harris, il quale ha affermato che la gerarchia sessuale può essere spiegata in termini demografici: l'aumento della popolazione spingerebbe gli uomini a cercare nuove forme di sfruttamento del territorio e quindi nuove organizzazioni sociali; per attuare tale sfruttamento, la subordinazione delle donne è strettamente collegata alla nascita della guerra.

“La guerra incoraggiava all'allevamento dei figli maschi la cui virilità veniva esaltata dalla preparazione alla guerra e svalutava il ruolo delle femmine che non combattevano. Ciò, a sua volta, portò alla limitazione delle figlie femmine mediante l'incuria, i maltrattamenti e l'omicidio vero e proprio. (...) I maschi divennero socialmente più importanti delle femmine, e sia gli uomini che le donne erano d'accordo nello “sbarazzarsi” delle figlie per allevare un massimo numero di figli.”

Secondo queste teorie antropologiche, quindi, la preferenza per i maschi sarebbe stata generata da necessità belliche. Ma anche in assenza di guerre la subordinazione delle donne è rimasta profondamente radicata nelle tradizioni culturali dei vari popoli.

Purtroppo ancora oggi in alcuni paesi asiatici si ricorre all'orribile pratica dell'aborto selettivo, funzionale ad una selezione demografica che premia il sesso maschile, considerato più utile alla società di appartenenza e destinatario dei valori che la rappresentano. Ad esempio il governo dell'India nel 1994 ha scoperto che circa 100.000 feti femminili venivano soppressi ogni anno e ha tentato di porvi rimedio vietando l'amniocentesi che permetteva l'individuazione precoce del sesso. L'economista Amartya Sen ha calcolato che a causa di queste pratiche di infanticidio femminile ci sono al mondo circa 100 milioni di donne in meno.

Tra i molteplici elementi che hanno contribuito a determinare il ruolo della donna nel corso della storia, è impossibile non sottolineare quelli relativi alle religioni, che, malgrado le profonde differenze che le distinguono dal punto di vista storico, teorico e teologico, in ogni dove hanno rafforzato il ruolo subalterno della donna, spesso relegata all'interno della dimensione domestica. Il modo con cui le tre religioni abramitiche (cristianesimo, ebraismo e islamismo) hanno guardato alle donne è sempre stato condizionato da posizioni fondamentaliste ed ha avuto pesanti ripercussioni sulla vita familiare e sociale.

La donna è stata costretta in una posizione subalterna nella gerarchia, così come nella famiglia e nel lavoro: questo atteggiamento ha prodotto leggi e situazioni che l'hanno discriminata.

Nel mondo cattolico, ad esempio, l'emarginazione della donna ha determinato fino al 1400 la convinzione che non possedesse un'anima: persiste tuttora il rifiuto della parità di potere religioso;

come ben sappiamo, infatti, la donna non può amministrare sacramenti né scalare le vette della gerarchia ecclesiastica.

Questo atteggiamento ha contribuito, d'altra parte, nell'immaginario popolare, all'esaltazione della figura di Maria, che ha compensato l'assenza femminile negli archetipi della sacralità.

Poche e isolate risultano, quindi, le voci femminili che hanno segnato gli eventi della storia in una dimensione individuale ed eroica. Si conoscono di conseguenza le biografie di alcune donne che hanno avuto gli strumenti culturali necessari per *rompere il cerchio*, per pensarsi e collocarsi al di fuori di quel recinto domestico.

Sarà solo con il '900 e con l'affermazione della società di massa, che la loro voce diventerà corale: l'associazionismo prima e la partecipazione ai partiti poi, offriranno la possibilità di esprimere le potenzialità delle azioni delle donne, da quel momento e sempre di più, coinvolte in attività sociali e civiche, di fatto politiche nella migliore accezione del termine.

In Europa la spinta propulsiva all'associazionismo femminile avvenne nel corso dell' '800, ma furono per la maggior parte movimenti informali, nati nei luoghi dove le donne si trovavano più frequentemente: il forno per il pane, il lavatoio o il salotto di casa. Le donne furono costrette ad associarsi per fare lotta comune dato che, prima della costituzione delle associazioni in ente collettivo, era il carattere della donna singola a determinare il corso degli eventi. Tra il XIX e il XX secolo l'associazionismo femminile assunse caratteristiche che iniziarono ad essere rappresentative del movimento anche se, dal punto di vista sociale, era tutto da costruire. Nel privato iniziava a crescere il bisogno di cambiamento per quanto riguarda la condizione della donna all'interno della famiglia e i diritti civili che attendevano di essere riconosciuti, da quello all'istruzione fino al diritto politico per eccellenza: il suffragio femminile. Le associazioni femminili passarono così da una gestione filantropica al disegno assai più ambizioso del raggiungimento dei diritti civili e politici.

Nel corso della storia di queste associazioni le donne rivolsero, quindi, la loro attenzione soprattutto verso i diritti fondamentali, primo tra tutti l'istruzione. Non sarebbe mai stato possibile, infatti, uscire dal nucleo familiare (che per esse rappresentava un vincolo), trovare un lavoro esterno, accedere ai diritti politici e di cittadinanza, se esse non avessero avuto accesso alla scuola pubblica.

Un'altra fondamentale prospettiva di evoluzione è strettamente legata al diritto al lavoro. Le donne lavoravano già da tempo nell'agricoltura e nella manifattura, pur essendo sottopagate rispetto ai loro colleghi maschi: per questo lottarono per avere parità di opportunità e di salario (non ancora raggiunta nella maggior parte dei Paesi del mondo).

2. ROMPERE IL CERCHIO: BIOGRAFIE DI MARY WOLLSTONECRAFT, SIBILLA ALERAMO, NELLA GIACOMELLI E LEDA RAFANELLI.

La condizione femminile negli ultimi decenni è molto cambiata, le donne hanno saputo affermare la propria presenza e il proprio valore, soprattutto nelle società occidentali.

Anche la storia delle donne, di conseguenza, è oggi considerata a tutti gli effetti un ramo della storiografia e attraverso il moltiplicarsi degli studi sull'argomento, hanno preso vita i contorni della funzione che la componente femminile ha avuto nelle varie dimensioni del vivere umano: sociale, giuridica, politica, religiosa artistica e culturale.

Anche noi, attraverso il nostro percorso, abbiamo tentato di contribuire a questo scopo, individuando alcune figure di donne che, pur essendo inserite in una società che le considerava come aliene, sono riuscite a creare fratture all'interno di consuetudini condivise, ad aprire sentieri che hanno permesso loro di rompere quel cerchio che di fatto le limitava e di condurre esistenze straordinarie, forse uniche.

Abbiamo scelto di prendere in esame un ambito particolare di questa "ribellione", quello relativo al movimento dell'anarco-femminismo, che punta l'indice contro la discriminazione della donna.

Tale corrente chiariva come la natura avesse certamente creato delle differenze tra i generi sessuali, ma anche in che modo la civiltà le avesse incrementate, attraverso, ad esempio, un'educazione di stampo sessista: la cattiva istruzione era, secondo questo pensiero, la vera causa della miseria delle donne e per questo si proponeva una riforma dell'istituto scolastico, capace di "produrre" individui migliori attraverso la formazione di classi miste - maschi e femmine – e l'integrazione dell'educazione scolastica con quella domestica.

Il pensiero anarco-femminista non negava l'esistenza di donne inette o poco competenti, ma escludeva qualsivoglia giustificazione di tipo scientifico o biologico, individuando il vero problema in un'educazione consapevolmente finalizzata alla svalutazione della condizione femminile, che ha reso molto complicato e difficile il percorso dell'emancipazione.

A suffragare quanto detto prendiamo in esame le biografie di figure emblematiche, riconducibili in qualche modo a questo movimento, nella convinzione che possano costituire una trama di riferimento nella storia della soggettività femminile.

La prima figura all'analisi è quella di Mary Wollstonecraft, nata a Londra nel 1759 e protagonista di una vita orgogliosa, coraggiosa, ribelle nei confronti delle convenzioni, certamente anacronistica. Dai suoi scritti si rivela, come ogni donna, bisognosa dell'appagamento nell'amore, ma anche fermamente convinta di voler essere padrona del proprio destino.

Proprio grazie a queste caratteristiche personali, Mary riuscirà ad affermarsi in piena libertà ed autonomia, al punto da arrivare alla pubblicazione di testi filosofici, pedagogici e romanzi che l'hanno consacrata come la fondatrice del femminismo inglese. Tra i suoi numerosi scritti ricordiamo: *A Vindication of the Rights of Woman*.

Sin dall'adolescenza ebbe un'esistenza turbolenta: alle difficoltà economiche si univano quelle familiari, provocate prima, da un padre violento nei confronti della moglie e delle figlie, e in seguito da matrimonio che suscitò scandalo, poiché celebrato quando già era in attesa di un figlio.

Allora la donna “perbene” era relegata ai soli ruoli di moglie e madre, ma era anche “oggetto di scambio” tra padre e marito attraverso il matrimonio; molto diffusa, anche se illecita, era la prostituzione, soprattutto nelle classi sociali più basse.

Notevole per quei tempi fu, perciò, la denuncia della Wollstonecraft delle ingiustizie subite dal genere femminile, costretto a subire leggi emanate dagli uomini a favore degli uomini stessi, che rendevano possibile la tirannia maschile, impendendo di fatto alle donne, di essere padrone di se stesse e dei propri beni materiali. Fu straordinaria la sua esortazione alla necessità dell’istruzione, alla liberazione da doveri gravosi e ingiusti, sebbene l’indigenza spesso costringesse le donne a preoccuparsi per lo più di problemi legati alla sopravvivenza quotidiana. Fondamentale risulta anche l’affermazione della necessità dell’autonomia economica della donna, finalizzata alla conquista di una piena padronanza di sé e dell’emancipazione sociale e il pronunciamento a favore del divorzio, non solo in caso di crudeltà fisica o adulterio del marito, ma come libera scelta.

Concludendo, ci appare come una figura straordinariamente moderna e attuale, di facile identificazione ancor oggi, a più di due secoli dalla sua nascita

La nostra carellata prosegue con una breve presentazione della vita di Sibilla Aleramo nata ad Alessandria il 14 agosto 1876 e testimone della condizione della donna e della molteplicità di ruoli, talvolta non facilmente conciliabili tra loro, che da sempre la figura femminile incarna. Significativa per la comprensione dei suoi ideali è l’autobiografia “Una donna” che è riassumibile in questa frase “... bisogna riformare la coscienza dell’uomo, creare quella della donna”, che diventò il fine ultimo della sua esistenza.

La famiglia d’origine di Sibilla era borghese: un padre intraprendente, originale, ma autoritario; una madre sottomessa e mesta, dai nervi fragili, figura scialba rispetto all’esuberante genitore; l’autrice bambina era sveglia, intelligente, sensibile, ed era la maggiore tra i quattro figli.

Quando la ragazzina aveva dodici anni, il padre decise di trasferirsi da Milano in una cittadina del Mezzogiorno, dove era stato incaricato della direzione di un’industria chimica. Gli amati studi vennero interrotti: Sibilla lavorò come impiegata nella fabbrica paterna, le piacque essere indipendente e il più possibile libera, crebbe il suo senso d’isolamento morale rispetto alla famiglia e soprattutto rispetto agli abitanti del paese che, a suo vedere, erano di mentalità ipocrita, gretta ed ignorante.

La giovane percepiva sempre di più la mancanza d’armonia e di accordo tra i suoi genitori; ricordiamo che la madre scivolò nella depressione fino a tentare il suicidio finché i loro rapporti si fecero sempre più freddi e lo squilibrio mentale materno divenne così grave da richiedere l’internamento in manicomio.

Sibilla frattanto cresceva e a quindici anni conobbe un venticinquenne dipendente del padre che abusò di lei. A poco più di sedici anni lo sposò senza aver fatto parola con nessuno della violenza subita; si aprirono così, per lei, le porte di una sorta di carcere, nel quale trascorse dieci anni della sua vita. Divenne madre a diciassette anni, incatenata solo per amore del bambino a un uomo violento, gretto, meschino, ignorante e intellettualmente inferiore a lei, che abusava del suo corpo, ma che non riusciva ad intaccare la sua energia intellettuale.

Crollata definitivamente anche la soggezione al padre, che aveva tradito e abbandonato la moglie al proprio crudele destino ed era diventato dispotico e tirannico con gli operai, Sibilla cercò invano un equilibrio e una realizzazione nel solo ruolo di moglie e madre, ma neanche la maternità dava

scopo e senso alla sua vita, si sentiva comunque incompleta e insoddisfatta ed ebbe il coraggio di dirlo apertamente. Dopo aver tentato il suicidio, lasciò la famiglia per conquistare libertà e indipendenza: aveva 26 anni

Anche questa donna riuscì a manifestare la propria inquietudine e il proprio disagio nel trovarsi relegata in ruoli limitati e tradizionali, fece emergere le proprie ambizioni e la propria voglia di studiare e di conoscere, ebbe modo di impegnarsi nel sociale per modificarlo e migliorarlo, raggiunse il successo letterario attraverso la pubblicazione di saggi e romanzi, visse relazioni sentimentali tormentate e non convenzionali, rivelando aspirazioni che finora erano state prerogativa maschile.

Insieme a Mary Wollstonecraft quindi, Sibilla Aleramo risulta di buon grado una figura femminile emergente e trasgressiva, rispetto al contesto socio-culturale della sua epoca.

Vogliamo ora mettere in evidenza l'esperienza di due donne, che d'altra parte, hanno rivestito un ruolo fondamentale in relazione alla partecipazione politica ed alla prospettiva religiosa, in altre parole allo sviluppo del "sentire comune" e della visione del mondo che ancora ci appartiene. Sono due figure forse meno note, più in ombra, rispetto alla fama delle prime che abbiamo ricordato, ma la loro storia ci è sembrata comunque molto particolare e degna di essere raccontata, si tratta di Nella Giacomelli e Leda Rapanelli

Nella Giacomelli nata a Lodi il 2 luglio 1873, insegnava come maestra a Cocquio, quando, dissentendo dalle autorità comunali da cui dipendeva, decise di licenziarsi.

Nel 1900 fu assunta da Ettore Molinari, chimico di chiara fama e professore universitario, di fede anarchica, come istitutrice per i suoi figli. Condividendo le idee di Molinari, che divenne suo compagno di ideali e di vita, collaborò e amministrò varie riviste anarchiche tra cui "Umanità Nova". Fervente antimilitarista già dall'inizio del secolo, Nella Giacomelli condannò energicamente nel 1915 l'entrata in guerra dell'Italia, nonostante le sue amicizie con interventisti ex anarchici, tra cui Oberdan Gigli; portò avanti la propaganda antimilitarista anche durante gli anni di guerra e fu più volte arrestata. Nel primo dopoguerra si rivelò come risoluta nemica del fascismo, finché nel 1928, in piena dittatura, assieme al figlio Libero e ad Henry Molinari, fu arrestata perché sospettata di essere coinvolta nell'attentato al duce di Lucetti e liberata solo dopo l'intervento di Ada Negri, poetessa vicina a Mussolini.

Dopo la scarcerazione, si ritirò a Rivoltella del Garda, dove morì nel 1949, apparentemente lontana dalla partecipazione politica attiva.

Vogliamo rilevare come Nella Giacomelli, nonostante gravi difficoltà legate a una situazione familiare non facile e ad una vicenda sentimentale complessa e non convenzionale, si batté per affermare se stessa, i propri diritti e i propri pensieri, diventando uno dei modelli esemplari del movimento anarchico e un riferimento importante per altre donne che negli stessi anni avevano iniziato il loro cammino verso la libertà, tra queste Leda Rafanelli.

Leda, nata a Pistoia nel 1880, nei primi anni del '900 si recò con la famiglia ad Alessandria d'Egitto, dove, frequentando la comunità degli esuli anarchici, tra cui G. Ungaretti e E. Pea, ne abbracciò gli ideali; contemporaneamente, affascinata dalle culture orientali, si convertì all'Islam, precisamente al sufismo, una frangia dell'Islam, nella quale il rituale estetico della danza riveste una grande importanza. La fede islamica, nel caso specifico della Rafanelli, è vista come critica e ribellione al mondo occidentale che vuole gestire e monopolizzare potere e cultura. Tornata dall'Egitto in Italia

col marito, l'anarchico Ugo Polli, appena sposato, pubblicherà un articolo nella rivista anarchica *La Libertà* in cui raffronta i due stili di vita: quello cristiano-occidentale e quello islamico.

Successivamente, negli anni precedenti la prima guerra mondiale, fu molto attiva sulla scena politica italiana: assunse posizioni pacifiste, intervenne su riviste anarco-socialiste del tempo e, dopo la definitiva separazione dal marito, visse relazioni sentimentali brevi ma intense con personaggi di spicco della scena culturale ed artistica del tempo, come Carlo Carrà, e "si dice" il giovane Benito Mussolini, allora attivo nelle fila del PSI e direttore de *L'AVANTI*

Con la presa al potere del fascismo nel 1922 cessarono forzatamente le pubblicazioni della Società Editrice Sociale, forse la più importante casa editrice libertaria italiana, da lei fondata nel 1910, in collaborazione con Ettore Molinari e Nella Giacomelli e la Rafanelli fu costretta al silenzio politico; riuscì tuttavia a pubblicare: nel 1921 *Incantamento*, nel 1922 *Donne e femmine* e *L'oasi*. Questa sua ultima creazione letteraria riveste una particolare importanza in quanto è una dura denuncia del colonialismo e verrà pubblicata sotto falso nome durante la repressione fascista della Resistenza libica organizzata dalla confraternita sufi della Senussiya.

Costretta dalla ristrettezze economiche a far la chiromante, visse fra Milano e Genova, continuando attivamente la sua ricerca intellettuale, che lo portò alla scrittura di alcuni romanzi: *Nada*, *La signora mia nonna*, *Le memorie di una chiromante*, tutti pervasi dall'atmosfera orientale della sua gioventù. *Le memorie di una chiromante* hanno anche uno spiccato carattere autobiografico con chiari riferimenti alla singolare attività da lei esercitata per poter sopravvivere.

Complessivamente, dai suoi scritti emerge una concezione molto negativa riguardo al genere maschile, infatti considerava il maschio come un animale incapace di vivere armonicamente in società e portato a fare il male per motivi squisitamente opportunistici.

Tutta la sua attività fu finalizzata al raggiungimento della "rottura del cerchio", per costruire una realtà che per le donne non dovesse essere più motivo di lotta e in cui si affermasse il diritto di tutti e di ognuno, dove le donne non dovessero più limitare se stesse e le proprie potenzialità per motivi di genere; incitò quindi le donne alla reazione e alla liberazione dallo stato di subalternità in cui erano relegate dalla cultura maschilista e alla definitiva parità sociale.

A partire dalla fine della seconda guerra mondiale si stabilì a Genova, dove rimase fino alla morte avvenuta nel 1971, trovando i mezzi di sussistenza nell'insegnamento della lingua araba, nella produzione artistica attraverso l'utilizzo di caratteri arabi, e ancora nell'attività di giornalista presso il periodico anarchico "*Umanità nova*".

Tra gli altri scritti vogliamo inoltre ricordare le opere più improntate al femminismo militante:

"Alle madri italiane", *"La castità clericale"*, *"La bastarda del principe"*, *Madre coronata e madre plebea*, *"Contro la scuola"*.

3. SUI SENTIERI DELLA LETTERATURA: MARY SHELLEY WOLLSTONECRAFT E FRANKENSTEIN.

Dal matrimonio tra Mary Wollstonecraft e William Godwin nacque una bambina, Mary, destinata ad una esistenza travagliata: la sua nascita comportò la morte della madre, generando profondo dolore nel padre. L'educazione della piccola venne affidata completamente a lui che, rimpiangendo sempre il figlio William mai nato, la istruì seguendo un'educazione per quei tempi adeguata ad un maschio. In seguito la bambina fu mandata a vivere in campagna con la sorellastra Fanny, prima figlia di Mary Wollstonecraft, nata dall'amore con l'americano Gilbert Imlay; per questo, come scrisse nel suo diario in seguito, si sentì "abbandonata" dal padre: del resto la mancanza della madre fu sentita come uno strappo incolmabile durante tutta la sua vita, amplificata anche dal successivo matrimonio tra il padre e Mary Clairmont.

Come scrive Nadia Fusini: "Togliendo la madre al momento stesso della nascita, la figlia stringe in una successione vertiginosa gli altrimenti lenti passaggi dell'Edipo. Rimane, dopo l'eliminazione fisica, un faccia-a-faccia ancor più pesante, un affrontamento ancor più duro. Quello con un fantasma: che Mary risolve in un amor-di-lontano per la madre morta, modello di vita e di idee, a questo punto assolutamente insuperabile".

Godwin tentò comunque di assicurare la figlia scrivendole numerose lettere cosicché Mary cresceva un po' come un'orfana, un po' come la pupilla prediletta del filosofo.

Compì letture vaste, profonde e disordinate, da autodidatta, e fu in grado, quindicenne, di comporre un saggio "sull'ideale filosofico", molto apprezzato dal padre. Mary quindi crebbe seguendo le idee razionali e socialiste del padre-maestro, che col tempo la portarono a rivendicare i propri diritti di donna all'interno della società e in qualche modo, a ricalcare le orme della madre: forse per questo Godwin rafforzò il suo vincolo verso la moglie morta, riconoscendola sempre più nella figura della figlia.

Il carattere razionale della vita di Mary si spezza nell'incontro, a Londra, con il poeta Shelley, discepolo e seguace delle idee libertarie e comunistiche di Godwin. La giovane si innamorò subito del baronetto, peraltro già sposato, e nel luglio 1814 fuggì con l'amante e la sorellastra Claire Clairmont in Francia. Fu un lungo viaggio che li vide arrivare fino in Svizzera, dove si fermarono a leggere i libri della madre di lei e ad ammirare i paesaggi montuosi, che verranno ripresi nei romanzi successivi, da "Frankenstein" a "L'ultimo uomo".

A settembre tornarono in Inghilterra dove la giovane fu richiamata da Godwin che, mosso da sentimenti tipici della società dell'epoca, non voleva che si legasse con un uomo già impegnato: dimostrando così, incoerenza con gli ideali libertari e di uguaglianza che aveva sempre sostenuto, secondo i quali la donna avrebbe dovuto essere artefice del proprio destino.

Da questo atteggiamento di Godwin possiamo intuire i comportamenti tipici della società ottocentesca, in particolare della figura paterna che pretendeva il controllo totale sulle decisioni e sul destino delle figlie, arrogandosi il compito di concederle in matrimonio ad un uomo degno, affidabile e che avrebbe portato onore e soddisfazioni, in una concezione del matrimonio ancora fondata sulla dote.

Mary però non si piegò al volere del padre e, sempre insieme all'amato Percy e alla sorella Claire, grazie ad aiuti economici forniti da amici della coppia, si rifugiò nella campagna inglese.

Nel gennaio dell'anno successivo morì il nonno di Shelley, lasciando al nipote una rendita annua tale da permettere ai due di risanare i debiti con i creditori e di poter trascorrere una vita economicamente tranquilla. D'altra parte nel febbraio 1815 Mary partorì la sua prima figlia, che morì pochi giorni dopo, dando inizio al periodo più travagliato della sua vita, caratterizzato da una serie di nascite e lutti.

Claire, contestualmente, conobbe Lord Byron, con il quale visse una travagliata storia d'amore. Dopo che si accorse di aspettare un bambino da lui, decise di raggiungerlo in Svizzera, sul lago di Ginevra, dove il baronetto era esule. Insieme a Claire anche Mary e Percy raggiunsero Byron alla Villa Diodati, appartenuta in passato a Milton. E in questo ambiente suggestivo, partecipando alle frequenti discussioni filosofiche che si tenevano nella villa, Mary iniziò a stendere la sua opera principale, "Frankenstein".

Qualche tempo dopo la prima moglie di Shelley si suicidò, consentendo a Mary e Percy di sposarsi. Il matrimonio tra i due li riavvicinò anche a Godwin, che accettò il loro legame: questo avvicinamento, tuttavia, sarebbe durato poco, poiché la coppia nel 1818 partì per un "gran tour" che li avrebbe portati dalla Francia all'Italia, dove la coppia trovò felicità e stabilità: fu qui, però, che Percy morì, in un naufragio nel golfo della Spezia e questa tragedia segnò profondamente l'animo di Mary, che fu sconvolto e tormentato fino al letto di morte.

Nella sua vita Mary, oltre al capolavoro "Frankenstein", scrisse altri romanzi come "Matilda" e "L'ultimo uomo", una storia fantascientifica che narra dell'apocalisse umana; quest'ultimo lavoro segna la fine della sua attività letteraria.

La sua fama è comunque legata alla stesura di "Frankenstein", scritto a soli 17 anni mentre si trovava in Italia, un'opera complessa, caratterizzata da una trama simbolico-allegorica d'eccezione, capace di dare significato alle ossessioni che continuarono a segnare la vita della sua autrice.

Victor Frankenstein è un ragazzo di Ginevra, vissuto nell'agio e nell'amore della sua famiglia. Ha due fratelli e una sorella adottiva, Elisabeth, di cui è innamorato fin da giovane. È appassionato agli studi e a 17 anni, dopo la morte della madre colpita dalla scarlattina, si iscrive all'università di Ingolstadt, dove frequenta corsi di scienze, chimica e biologia. Si appassiona talmente agli studi da tentare numerosi esperimenti, tra i quali la creazione della vita. Così Victor, dopo notti insonni, continue ricerche nei cimiteri e un'intensa attività di studio anatomico, arriva alla creazione di un essere più alto e robusto del normale, dalla pelle color mummia, gli occhi vacui e giallastri e la fronte alta e spaziosa. Appena il mostro prende vita, Victor è spaventato dalla sua stessa creazione e fugge, abbandonandolo al proprio destino. Dopo qualche tempo, appresa la notizia della morte del fratellino William, ucciso strangolato, fa ritorno a Ginevra, dove nel parco rivede il mostro, la sua creazione. Capisce che l'assassino è il demone da lui stesso creato, ma non può parlarne con nessuno e per l'omicidio del bambino, viene condannata Justine, la governante di casa Frankenstein.

Victor comincia un'esistenza tormentata dai rimorsi, dalla disperazione e dalla follia. Il demone allora, bestia dotata di sentimenti, gli propone di creare un essere femminile uguale a lui, di modo

che, schifato dagli uomini, potesse avere una compagna con cui stare, per non vivere in eterna solitudine.

Dapprima Victor approva, poi però, colto dal pensiero che potesse nascere una progenie di mostri, distrugge quanto compiuto, decide di continuare la sua vita senza farsi intimidire e sposa Elisabeth, che però viene uccisa il giorno dopo le nozze dal mostro. Muore anche il padre e Victor, preso dalla disperazione, giura sulle tombe dei suoi familiari che li avrebbe vendicati

Comincia così il suo inseguimento del mostro che terminerà al polo nord dove perde le sue tracce. Qui viene ritrovato in fin di vita dal capitano Walton, al quale fa in tempo a raccontare la sua storia prima di morire. Alla morte di Victor il mostro, preso dal rimorso per tutte le atrocità compiute e dal dispiacere per la morte del suo creatore, decide di togliersi la vita.

All'interno del testo si può sottolineare la presenza di un mondo androgino, caratterizzato dal ruolo marginale della donna che, nel corso della vicenda, è inserita nei soli ambienti domestici e non svolge ruoli diversi da quelli proposti e imposti dalla società del tempo. Evidentemente in questo modo l'autrice vuole denunciare la condizione di emarginazione in cui vivono le donne, costrette al declassamento intellettuale ed escluse dalla politica attiva e dalla vita sociale.

Degna di nota ci appare comunque la figura femminile di Elisabeth: catapultata nella vita del giovanissimo Victor, la ragazza sarà davvero la sua regina d'affetto e rettitudine; viene presentata come un "regalo" per Victor fanciullo ma è destinata a crescere con lui e con lui a condividere emozioni e pensieri, in un rapporto, come diremmo oggi, alla pari.

Le scelte di vita del protagonista decretano in un primo tempo il suo allontanamento da Ginevra ed il temporaneo spostamento verso il polo universitario di Ingolstadt; a quel punto la relazione tra i due giovani aveva raggiunto un livello simile a quello che si può avere tra fratello e sorella; la vicinanza di un'anima tanto pura aveva mitigato lo spigoloso animo di Victor, portandolo ad apprezzare Elisabeth come individuo e a evitare qualsiasi tipo di pregiudizio riguardante il suo essere donna: non c'è infatti pregiudizio nella mente di un bambino libero di crescere secondo i propri desideri

Gli anni passati a Ingolstadt sono fondamentali nella lettura delle allegorie presenti nel testo, mentre il progressivo appassionarsi alla biologia e all'alchimia conducono Victor verso il segreto della vita, la scintilla che permette di animare corpi inerti.

Questo percorso, segnato da grande sacrificio e studio, rende il protagonista alieno dalla vita reale e lo porta ad una ossessiva apprensione per il risultato finale dei propri sforzi: avvicinarsi a Dio.

Non è un caso che Victor cerchi senza sosta la chiave per questo mistero, che ha sempre suscitato la curiosità degli uomini di ogni epoca. Ma questo tipo di ricerca, inquadrato nel periodo storico della Shelley, è dissonante: l'Illuminismo aveva risvegliato le menti di tutti i pensatori del mondo, convincendoli che tutto fosse dimostrabile dalla ragione, al contrario Mary Shelley si rivela pessimista riguardo alla condizione umana in sé, incapace di far fronte a quelle che sono le vere domande esistenziali e quindi totalmente segregata ad uno stato minoritario rispetto alla conoscenza assoluta del mondo. L'egoistica ricerca di Frankenstein risulta incompleta, in quanto mossa dal solo desiderio accademico del sapere: egli infatti desidera essere il padre di quell'essere che lui stesso chiama the thing - la cosa - nel senso stretto del termine, negando ogni impegno sentimentale e morale nei suoi confronti.

Subito dopo aver dato vita alla creatura, Victor la respinge, incapace di guardare in faccia l'orripilante frutto della propria ricerca, che tanto gli è costata e tanto gli costerà.

La nostra interpretazione si sviluppa ora, all'interno di una prospettiva psicanalitica, che vuol mettere in luce come la prematura scomparsa della madre abbia fortemente condizionato la personalità e lo stile della scrittrice, che stigmatizza gli aspetti legati alla condizione della donna, mutuati anche dalla propria esperienza e che spesso si avvale della polemica, pur allontanandosi, di fatto, dall'attivismo politico della madre, legato alla matrice ideologica anarchica e femminista. In quest'ottica, la stesura di Frankenstein rappresenta una maturazione, repentina e precoce (la Shelley aveva solo 17 anni), eccezionale rispetto al suo tempo e l'inatteso successo del romanzo offre una vetrina molto appetibile alla diffusione delle idee di Mary e sulla sua particolare esperienza di rottura del cerchio.

La nascita della "cosa" ci ricorda quella dell'autrice, privata della madre poco dopo essere stata messa al mondo. La figura paterna che Mary/The Think hanno conosciuto, non si è rivelata adeguata all'educazione dei figli, non ha saputo costruire con loro una relazione costruttiva.

Come il padre di Mary non è stato all'altezza di accompagnare la figlia nella crescita, nemmeno lo scienziato Victor Frankenstein dimostra la capacità di instaurare un rapporto concreto e vero con la propria creazione.

Evidente è la similitudine tra le storie dei due personaggi: quello reale, la Shelley e quello fittizio, il mostro, e il parallelismo instauratosi tra l'esperienza traumatizzante di Mary e quella altrettanto disperata della cosa, si delinea sia su un piano fisico – entrambi vengono abbandonati prematuramente dalle figure dei genitori – che sul piano morale – è infatti reciso ogni legame affettivo con coloro che li hanno portati alla vita.

È inoltre evidente la mancanza di una guida materna, che sostiene i propri figli e con amore e dedizione, con fermezza e con dolcezza, attraverso la presenza e la vicinanza. La vita li porta così a intraprendere scelte estreme, che delineano due animi fortemente indipendenti, segnati da un grande trauma. Vi è un grido di dolore, che si leva sopra tutta la narrazione: due individualità, Mary e il mostro, alla continua ricerca di un'identità e di radici in grado di ricollegare il filo conduttore perduto, alla nascita

I bambini hanno bisogno della madre e nulla può colmare il vuoto: il cerchio si rompe, ma è impossibile rinunciare al sogno di ripararlo.

4. SI AFFACCIA UNA NUOVA IDEA DEL MONDO: L' ANARCHIA.

Nel corso dell'800 gli ideali della rivoluzione francese si diffusero in tutta Europa e generarono un'aria nuova di libertà; nacque il nazionalismo e i singoli Paesi iniziarono la lotta per l'unità nazionale e la libertà. Il XIX secolo fu caratterizzato infatti da grandi cambiamenti che si avvertirono anche nella proposta di una nuova visione del mondo, tra queste si affermò l'idea dell'anarchia.

“Che cosa potrà fare uno schiavo quando avrà infranto le sue catene? Aspettate e lo saprete.”

Con queste parole, nell'ottobre del 1844, il filosofo tedesco Max Stirner minacciò i regimi reazionari di tutta Europa e pose le basi per un fertile sviluppo della dottrina anarchica. Ma cosa si intende per anarchia? Sin dall'epoca classica e nel linguaggio comune, questo termine ha avuto un significato marcatamente negativo: “senza governo”, “caos”, “mancanza di regole” sono idee ancora oggi molto diffuse. Con la parola anarchismo, invece, si intende l'insieme di teorie politiche che si sono sviluppate nel XIX secolo, principalmente in Europa, con l'obiettivo di emancipare l'uomo e renderlo libero da ogni autorità ed oppressione politica, economica, sociale e religiosa: partendo dal pensiero rousseauiano e dalla sua esaltazione dell'uomo incorrotto e libero allo stato di natura, l'anarchismo arriva a sostenere l'estinzione dello stato, ponendo come fine una società basata sui principi dell'egualitarismo e dell'autogoverno. Max Stirner ritiene che ogni persona, in quanto individuo, sia il centro di un universo che non ha nulla all'infuori di sé, e che quindi non debba assurdamente obbedire a qualsiasi legge superiore: «l'unica legge sarà il suo individuale arbitrio». Profondamente deluso dall'umanità in quanto "popolo" e "collettività", punta tutto sul singolo, sull'egoista, sull'Unico, colui cioè che riesce a realizzare se stesso, i propri bisogni e desideri solamente entrando in conflitto con altri uomini. Il messaggio di Stirner è rivoluzionario: ogni individuo, in ogni momento, non solo può, ma deve ristabilire la propria supremazia diretta nei confronti dell'autorità; quando, nell'ottobre del 1844, pubblica “L'Unico e la sua proprietà”, il libro viene immediatamente sequestrato, ma ciò non è sufficiente ad impedirne una massiccia diffusione.

Un altro grande teorico dell'anarchia fu Michail Bakunin (1814-1876), una figura molto ambigua della Russia zarista, che esaltava la violenza come lotta politica, fino ad arrivare alla teorizzazione di una società fondata su una federazione di libere associazioni. Egli riteneva che lo stato sia la massima forma di oppressione dell'uomo: non importa che sia assoluto, borghese o democratico, esso è comunque una manifestazione dell'autorità che garantisce se stessa anche grazie alla proprietà; unica soluzione possibile, quindi, è la sua abolizione. Bisogna fare comunque attenzione a non fraintendere le sue idee: Bakunin riteneva anche che la scomparsa dell'organizzazione statale fosse una necessità storica (cioè qualcosa di inevitabile), da cui sarebbe risultata una società anarchica fondata sulla solidarietà umana. Rivolgendosi al sottoproletariato, Bakunin promosse la formazione di società segrete (di cui fece parte per tutta la sua vita), esaltò la componente irrazionale rivoluzionaria, predicò l'astensione dalla politica, facendo della lotta anarchica una lotta internazionale. Fu questa la vera forza del messaggio di Bakunin: riuscì finalmente ad organizzare sul piano internazionale le forze più disparate dell'anarchismo europeo,

arrivando addirittura a contendere la direzione del nascente movimento operaio ai socialisti di Marx durante la prima Internazionale (1864).

5. L’AFFERMAZIONE DEL PENSIERO LIBERTARIO A CARRARA.

Chi va per il mondo e dice: “Sono di Carrara!” si sente rispondere: “Ah! La città del marmo e degli anarchici!”. Naturalmente tutti sanno cos'è il marmo, ma il concetto di anarchia è meno noto: l'errore più comune è considerare l'anarchico un uomo che agisce senza regole o criterio; in realtà egli rifiuta il comando di chi lo sfrutta per gli interessi di pochi, mentre sogna una società formata da uomini in grado, individuo per individuo, di compiere il proprio dovere senza la necessità di una qualunque struttura gerarchica. Solo chi sogna tutto questo è il vero anarchico di Carrara.

Al di là di ogni concausa storico-sociale, il tendere ad assimilare tutti gli aspetti della vita quotidiana individuale è la vera peculiarità e la vera forza dell'ideale anarchico, capace di diventare un vero e proprio obiettivo a cui mirare, senza mai scivolare in un getto dogmatismo, ma modificando tale obiettivo sulla spinta del pensiero critico individuale.

È proprio grazie a tale particolarità che i movimenti libertari (come appunto l'anarchismo) si contrappongono ad altri movimenti di carattere autoritario (come fu senza ombra di dubbio il fascismo): le differenze tra le due controparti sono maggiormente evidenti laddove esse trovano una concreta applicazione nella realtà, ovvero all'interno della società. Se da un lato, quindi, un movimento ideologico come quello del fascismo tendeva a marginalizzare la donna e ad escluderla da una partecipazione attiva negli ambienti socio-culturali e lavorativi dell'Italia del XX secolo, la tendenza contraria deve essere necessariamente riconosciuta al movimento libertario apuano, che, grazie alla sua esuberanza ideologica e all'estrema brutalità con cui il regime fascista tentò di soffocare le voci dei dissidenti, dovette, ma soprattutto volle, conferire all'elemento femminile un'importanza fondamentale nella dura lotta di opposizione al regime.

Ma perché Carrara è uno dei centri dell'anarchia? Il popolo carrarese è un popolo testardo, un popolo forte che ha sempre tirato avanti con il lavoro all'interno delle cave, convivendo col marmo bianco. Proprio per questo insieme di ragioni la popolazione da sempre mal sopporta gli abusi e ha inseguito una giusta ripartizione dei beni.

Quello delle cave è però un mondo ostico, per fortuna ora meno di un tempo, ma sempre molto pericoloso: gli uomini erano costretti a lavorare oltre 12 ore al giorno anche nei festivi, per salari miserrimi.

Ma un uomo, l'Uomo di Pietra, si sollevò contro i soprusi padronali: Alberto Meschi.

Cittadino di Carrara, nato però nel Parmense nel 1879, giunse in qualità di nuovo segretario della Camera del Lavoro a Carrara nel 1911, contribuendo notevolmente ad una ripresa sia del movimento anarchico, sia della combattività dei cavatori, raggiungendo in seguito risultati straordinari, come lui stesso scrisse: “... nel 1911, primi e soli in Italia, riducemmo la giornata lavorativa alle cave a ore 6.30 con partenza dal Poggio (cioè una parte del tragitto per recarsi in cava era a carico del datore di lavoro); agli operai che si recano in cava a causa del cattivo tempo che non possono lavorare viene corrisposto un quarto della giornata. Sempre nel 1911-1912, per i segatori di marmo sostituimmo i due turni di lavoro di 12 ore con tre turni di 8 ore senza riduzione di salario...”

La forte tensione ideale, la speranza di una rapida trasformazione della società, in senso solidaristico e l'asprezza dello scontro sociale, spinsero Meschi e compagni a imbastire delle lotte radicali tanto nel metodo quanto nel contenuto. Innumerevoli furono le battaglie (e tutte d'avanguardia) condotte per il miglioramento rapido delle condizioni di vita e di lavoro di minatori e cavatori.

Importante da ricordare è il fatto che nel biennio rosso della Camera del Lavoro di Carrara (1912-1914), furono ottenuti recuperi salariali, norme antinfortunistiche, pensioni per i cavatori e, soprattutto, una riduzione dell'orario di lavoro a sei ore e trenta per i cavatori e le sei ore di lavoro per i minatori di lignite della vicina Luni. La riduzione dell'orario di lavoro era sempre stata (e lo è tuttora) una richiesta strategica per gli anarchici, che già nel 1886 impostarono negli Stati Uniti la lotta per le otto ore, che costò la vita ai cinque martiri di Chicago. Non poteva sfuggire a Meschi lo spessore sindacale e la portata politica per i cavatori e più in generale per il movimento operaio, di una proposta che tagliava potere e profitto ai padroni, consegnando automaticamente forza e libertà ai lavoratori. Coerentemente a questi presupposti preparò la Camera del Lavoro e le strutture sindacali periferiche ad affrontare la battaglia più significativa della sua militanza sindacale. Il padronato cercò di impedire con provocazioni, serrate e arresti la grande stagione di lotta dei cavatori, che conseguì un risultato straordinario per il proletariato internazionale. Di contro, la Camera del Lavoro, sostenuta dalle altre camere del lavoro di ispirazione libertaria, dagli anarchici di tutta Italia, dai socialisti e repubblicani della zona, dopo 45 giorni di sciopero raggiunse l'obiettivo. Tutto grazie a una concezione solidaristica che seppe attivizzare completamente i meccanismi politici, sociali ed economici del mutuo appoggio.

Un altro obiettivo fondamentale, sostenuto a più riprese da Meschi, fu quello della riappropriazione da parte dei lavoratori delle cave. Nel 1920 aprì una campagna sul "Cavatore", con articoli del tipo: "Cavatori! Le cave sono vostre!", rivendicando, sull'onda dell'occupazione delle fabbriche e delle terre, il ritorno delle cave al Comune e, quindi, ai cavatori. Disgraziatamente sopraggiunse il fascismo, la controrivoluzione preventiva del padronato, che schiacciò brutalmente il movimento operaio, impedendogli per un lungo ventennio qualunque iniziativa.

Interessante notare come l'attività anarchica non fosse esclusiva della componente maschile adulta della società, ma anche delle donne e dei bambini, come si può dedurre anche dall'interessante lettura del saggio di Gaia Lucetti, Carrara 1921-1945: Le donne anarchiche nella lotta contro il Fascismo (anno accademico 2001/2002).

Nella zona apuana e in particolar modo nella città di Carrara le donne risultano, fin dal XIX secolo, fortemente inserite in contesti tradizionalmente maschili; l'intensa lavorazione del marmo, difatti, esigeva un notevole numero di dipendenti dalle più disparate mansioni. Diverse testimonianze attestano la presenza di donne inserite nell'ambiente delle cave di marmo, fin dal 1810.

Caratteristica del periodo di espansione industriale dell'Ottocento era anche l'impiego di manodopera giovanile, ovunque sottoposta a tempi e metodi di lavoro disumani ancor più degli stessi adulti. Nelle miniere di carbone e ferro inglesi e del centro Europa, come nelle solfatare siciliane, i minori erano oggetto dello sfruttamento più sconsiderato. Conosciuti sulle Apuane con il nome di "bagasc", anche se in forme non così esasperate, condividevano la dura quotidianità e i pericoli dei cavatori, esposti più degli adulti alle "vendette della montagna".

Lo sfruttamento padronale nei confronti delle lavoratrici costringeva queste ultime ad un lavoro aspro e gravoso, per il quale percepivano miseri stipendi che a stento bastavano (assieme alle paghe dei mariti) per il mantenimento di un nucleo familiare composto da quattro o cinque elementi.

La forte tradizione anticlericale e libertaria dell'area apuana, inoltre, rendeva quanto mai ostiche le relazioni tra gli uomini e le istituzioni dell'epoca (ancora repressive ed autorizzate con tacito assenso dello Stato ad utilizzare metodi coercitivi nei confronti dei cittadini dissidenti). Gli uomini, perseguitati e spesso incarcerati o costretti all'esilio, si trovavano costretti ad abbandonare le proprie famiglie, lasciando così le madri sole con numerosi figli da crescere, situazione decisamente problematica che influì pesantemente sulla formazione delle giovani donne, costrette ad inasprire e indurire il proprio carattere per far fronte alle ostilità della vita quotidiana. Questo retroterra culturale e storico, che vide la nascita di numerosissime personalità emblematiche nella lotta all'ordine costituito, contribuì a forgiare e strutturare le giovani Carraresi. Queste, nel corso del tempo, avrebbero sviluppato una maggiore coscienza politica, divenendo le acerrime oppositrici di qualsivoglia forma di tirannide ed ingiustizia sociale, anche grazie all'impulsività e alla sfrontatezza tipiche della tradizione popolare femminile.

Il profondo sentimento di solidarietà tra i due sessi (sottoposti alle stesse ingiustizie) assieme alle tesi libertarie che già avevano attecchito tra i lavoratori determinarono la sostanziale attenuazione della tradizionale identificazione degli ambienti di casa e lavorativi, rispettivamente con la figura della donna e quella dell'uomo .

Nasce nel 1877 la cosiddetta "Associazione Internazionale Femminile", organizzazione carrarese composta da operaie e popolane, capace di dar voce alle rivendicazioni del popolo femminile tramite un elaborato e innovativo manifesto che constatava in modo perentorio: "La soluzione della Questione Sociale sta nell'emancipazione del lavoro. La società del presente ci ha detto: soffri la fame o venditi. La società del futuro ci dirà: vivi, lavora ed ama!" .

Il proselitismo nell'intero territorio apuano di associazioni segrete libertarie di stampo maschile (la più importante delle quali, la "Spartana", era nata nel 1869 dalle ceneri di una precedente organizzazione scoperta e dispersa dalle forze dell'ordine) interessò anche organizzazioni meno strutturate, che comprendevano un minor numero di membri, ma all'interno delle quali era saldo e determinato l'elemento femminile. Tali organizzazioni contavano mediamente dai quindici ai venti membri e si riunivano in taverne ed osterie con il chiaro intento di creare un dibattito politico fondato sullo scambio di opinioni; svolgevano inoltre un'attiva opera di propaganda libertaria anche grazie a una notevole azione di volantaggio clandestino. Esse assunsero un ruolo di fondamentale importanza in quanto permisero agli ideali libertari di attecchire tra gli eterogenei strati della società.

In un panorama storico complesso come quello dell'Italia post-unitaria, nel quale l'ingiustizia sociale era all'ordine del giorno e troppo spesso impunita, numerose furono le contestazioni, anche di piazza, che videro le donne agire da protagoniste, spesso coadiuvate dai ragazzi più giovani, generalmente figli o parenti, in quanto già nei primi decenni del '900 la scelta anarchica rappresentava uno sbocco naturale per i componenti di interi nuclei familiari. Le manifestanti reclamavano a gran voce i diritti loro negati da una società retrograda. In questo senso un anno particolarmente turbolento fu il 1894, sebbene i provvedimenti presi dalle forze dell'ordine nei

confronti delle contestatrici fossero stati piuttosto miti, forse per una sorta di romantico ideale cavalleresco legato a una ormai obsoleta concezione del gentil sesso che rifiutava di riconoscere alla donna-cittadina un ruolo decisivo.

Nel 1893 nelle cave erano presenti 200 giovani dai 12 ai 15 anni ed altri in ancor più tenera età; fra i giovani in quegli anni furono uccisi 3 ragazzi al di sotto dei 21 anni d'età, mentre 39 fanciulli al di sotto dei 18 subirono pene di circa 4 anni di carcere: tutto per l'adesione ai movimenti anarchici.

Sempre in quegli anni risulta preoccupante la situazione delle donne poste in stato di arresto per fatti non rilevanti, ma punibili dalle autorità. Ben 544 delle donne arrestate lavoravano alla filanda del Forno, situata a ridosso delle cave del bacino massese, che era da poco entrata in piena produzione. Ci sono testimonianze relative a una donna che affacciata alla finestra del suo casolare situato nei dintorni di Fossone Basso ad offriva rifornimenti e armi ai manifestanti, e ancora vengono nominate con chiarezza "Giuditta la fornaia", "Tardelli l'erbivendola", che insieme ad altre minacciavano di appiccare fuoco col petrolio procurato alla cooperativa, abbattere la porta della canonica o della casa di qualche benestante, mentre gli uomini si facevano consegnare le armi.

Fra le donne che più vengono ricordate nei vari moti abbiamo Vanelli, madre del fabbro Cesare Bonuccelli, che venne trattenuta in carcere dal 24 febbraio al 12 marzo 1894.

Nel suo documento di rinvio a giudizio si legge: "Imputati... la donna Bonuccelli è accusata di prestare assistenza agli associati a delinquere."

E più oltre: "Perchè nella sera suddetta, a richiesta di alcuni facinorosi si portò ad intimare al campanaro della chiesa di Torano di suonare la campana a stormo, come fu fatto, allo scopo di riunire molta gente ed ingrossare le file dei rivoltosi."

Ma una nota laterale, aggiunta con tutta evidenza in un secondo tempo dice: "Quanto alla Bonuccelli, se sussiste il fatto ad essa addebitato, non è escluso però che questa vecchia abbia potuto agire in conseguenza di minacce ed intimidazioni dei rivoltosi dei quali essa possa avere concepito timore. Non si hanno perciò argomenti certissimi di reità."

Per cui se ne richiese la scarcerazione.

Altre figure femminili compaiono come vettovagliatrici dei latitanti alle cave e sui monti, ma anche su di esse i documenti di fermo non hanno poi un seguito con ulteriori sviluppi.

La tradizione popolare ci ha tramandato racconti di donne che versavano lisciva all'imbocco del Caffaggio, di Grazzano e del Baluardo, per impedire alla cavalleria di salire le impervie viuzze, per accennare soltanto ad uno degli aspetti più noti dei moti anarchici.

Una tale disparità fra documentazione reperibile e memoria popolare lascia indovinare tutto un universo di opposizione delineato in modo poco preciso, ma non per questo meno vero e significativo.

Alla vigilia della Grande Guerra emersero nuove problematiche a cui fare fronte, che videro le donne impegnate in una difficoltosa opera di sostegno a favore della classe operaia i cui membri, in larga parte uomini, furono costretti a manifestare il proprio dissenso per le ignominiose condizioni alle quali erano costretti dai datori di lavoro. Nacque in questo modo la "Pentola della solidarietà", organizzazione femminile finalizzata a procurare i rifornimenti necessari (e quindi vettovaglie e altri beni di uso comune) agli scioperanti e dissidenti: fu molto attiva nell'area del Carrarese per tutto il 1913, sebbene non rappresentasse che una delle molteplici manifestazioni

della presa di coscienza del proprio ruolo all'interno della società da parte della donna. Altro episodio chiave fu quello del costituirsi di una "Lega Femminile" aderente alla Camera del Lavoro e che svolse un ruolo concreto intervenendo nelle decisioni prese dai vari Consigli Direttivi.

Una vera e propria svolta si ebbe in occasione del primo sciopero femminile della Lunigiana, iniziato da un ristretto gruppo di lavoratrici (che poi ingrossarono le loro fila) il 17 maggio del 1912; la contestazione si protrasse per più di due mesi e si concluse con la piena soddisfazione delle lavoratrici. A questo punto l'attivismo delle donne carraresi e delle lavoratrici apuane era ormai esplicito, segno di una grande maturità politica il cui progresso non sarebbe stato frenato da nessuna limitazione imposta da forze esterne, fossero esse rappresentate dall'ordine costituito o da altri tipi di ingerenze.

Durante il brutale periodo del primo conflitto mondiale, e successivamente negli anni 1916/1917, sebbene "ogni ribellione sociale sarebbe stata considerata tradimento dal tribunale Militare di La Spezia e ritenuta punibile con la fucilazione", si registrò un intensificarsi delle attività politiche di stampo femminile in tutto il territorio apuano. Nel 1915 le "Marinelle" insorsero, dando vita a una delle prime manifestazioni femminili pacifiste di tutta la penisola; nel 1916 la contestazione si volse contro l'esiguità dei sussidi alla popolazione, il caro-vita e le restrizioni che spaziavano dalla censura alle azioni brutali a cui i cittadini erano sottoposti. Il controllo poliziesco nei confronti dei nuclei di protesta femminili venne intensificato, ma tale azione non valse a ridimensionare lo spirito delle giovani donne Carraresi, animate da profondi ideali libertari.

Fu soltanto alla fine della guerra (al termine del 1918) che l'onda poderosa del movimento femminile sembrò subire un'involuzione. La donna apuana, ormai consapevole del proprio ruolo a livello politico e sociale, tornò ad essere il tradizionale "angelo del focolare domestico". Ma lo spirito delle donne Carraresi non era assolutamente domato: si preparava, anzi, a risorgere dalle ceneri durante il ventennio fascista che, adottando una politica fortemente antifemminile, ne risvegliò ben presto i "bollenti spiriti".

Mentre nell'area Apuana dilagavano le ideologie di estrema destra (anche grazie alla figura di Renato Ricci, comandante delle Camicie Nere) e la popolazione subiva impotente le angherie e le violenze delle squadracce, il sistema brutale di controllo territoriale andò rafforzandosi con il tempo, fino a giungere il 13 maggio 1921, con il cosiddetto "Patto di Pacificazione", alla legittimazione delle famigerate spedizioni punitive nei confronti della gente comune.

I successi del fascismo erano originati dalla sostanziale assenza di un'azione di controllo e contenimento delle manifestazioni di violenza da parte dell'intero apparato statale.

Nella primavera del 1922 la componente fascista riuscì definitivamente ad assumere il controllo sia dell'amministrazione repubblicana che della Camera del Lavoro, disciolta il 18 maggio dello stesso anno.

La lotta al sistema fascista non si assopì mai del tutto, ma rimase una salda prerogativa del popolo sottomesso, che la portò avanti grazie ad azioni clandestine, all'organizzazione di gruppi oppositivi e alla produzione di volantini e manifesti dissidenti.

Tra il 1923 e il 1924, a seguito di una frattura interna dello stesso partito (causata da un forte conflitto di interessi tra i "baroni del marmo" e il comandante delle Camicie Nere Ricci), i rapporti tra alti esponenti dell'area fascista andarono degenerando, di fatto indebolendo l'intero

movimento agli occhi delle masse popolari, attivatesi negli stessi anni con proteste di stampo sindacale.

Gli anni '20 segnarono una svolta nel percorso intrapreso dal fascismo nell'area apuana infatti i dissidi interni al partito non avevano fatto altro che inasprire la politica repressiva del "Duce di Apuania"; contemporaneamente le violenze sulla popolazione si erano intensificate, aumentando di conseguenza i tumulti popolari, che assumevano un carattere sempre meno clandestino e sempre più marcatamente pratico e concreto. Le due formazioni politiche maggiormente interessate dalle proteste degli anni '20 furono senza dubbio quelle dei Comunisti e degli Anarchici; questi ultimi giunsero ad opporre ai fascisti una tenace resistenza armata, che tuttavia fu stroncata verso la fine del decennio, tra il 1927 e il 1928.

La protesta sbocciò nuovamente negli anni '30, quando ormai era chiaro alle autorità locali che la politica fascista aveva fallito da ogni punto di vista, risultando fallace soprattutto nei rapporti tra l'ordine costituito, i datori di lavoro ed il lavoratore.

Durante questi anni tumultuosi le donne apuane mantennero intatto il loro spirito combattivo: le loro proteste non si concretizzarono mai in azioni clamorose o di grande risonanza, ma videro piuttosto numerose ragazze e madri emancipate prendere in mano il proprio destino e dedicarsi ad un'azione di rivolta che implicava seri rischi. Celebri esempi furono quelli di Carlotta Peroni (la "Zelmira"), che si dedicò alla stesura di articoli per il giornale anarchico "Umanità Nova", nei quali incitava il popolo lavoratore alla ribellione; Ida Lucetti, che per la sua forte azione sovversiva venne assegnata al confino di polizia il 23 giugno del 1923; Maria Bibbi, costretta più volte all'espatrio a causa delle sue relazioni con i rivoltosi apuani e della sua attiva azione di propaganda antifascista; Clotilde Menconi, arrestata per le sue relazioni con soldati che avevano combattuto in Spagna.

Le proteste popolari passarono tuttavia in secondo piano durante gli anni immediatamente precedenti lo scoppio del secondo conflitto mondiale, periodo nel quale il distacco della popolazione dalle ideologie fasciste (e quindi una conseguente avversione al partito) divenne pressoché totale .

6. ROMPERE IL CERCHIO E COSTRUIRE INSIEME. LA COLONIA BERNERI: UN APPROCCIO ALLA STORIA DI UN' ESPERIENZA EDUCATIVA LIBERTARIA.

Al di là degli incredibili accadimenti che videro protagoniste le forze della resistenza apuana durante la guerra, è bene focalizzare l'attenzione sulla particolare figura di Giovanna Berneri, di cui in seguito è presentata una breve biografia.

Giovannina Caleffi nasce il 4 Maggio 1897 a Reggio Emilia presso una famiglia di agricoltori.

A causa delle difficoltà economiche che l'Italia stava affrontando, il padre e il fratello maggiore decidono di trasferirsi negli USA, mentre il resto della famiglia rimane nella città di Gualtieri. Grazie al lavoro trovato in America, Giovannina riesce a completare gli studi, trasferendosi a Reggio Emilia. Qui frequenta il circolo socialista, assistendo ad alcune conferenze di Camillo Prampolini e abbracciando questo ideale.

Conseguita la licenza per l'insegnamento nel 1915, inizia immediatamente a lavorare prima alla scuola elementare di Santa Vittoria di Gualtieri (RE) e l'anno dopo, entra in ruolo, presso le scuole elementari di Montecchio Emilia (RE).

E' quello l'anno in cui incontra Camillo Berneri, figlio di Adalgisa Fochi, all'epoca studente liceale e militante nella Federazione Giovanile Socialista, che ben presto abbandonerà per abbracciare l'anarchismo. Per seguire la madre, Camillo Berneri si sposta ad Arezzo, dove sarà poi raggiunto da Giovanna l'anno seguente.

Dopo una breve relazione sentimentale, i due si sposano il 4 novembre 1917, a Gualtieri, con il consenso dei genitori, visto che entrambi risultavano ancora minorenni. Il 1° Marzo 1918, mentre Camillo è chiamato alle armi, nasce la primogenita della coppia: Maria Luisa. Successivamente la famiglia si trasferisce a Firenze dove il 5 Ottobre 1919 nasce la seconda figlia Giliana; entrambe le figlie saranno in seguito due anarchiche di rilievo nel panorama internazionale, in questo periodo fiorentino, la casa Berneri-Caleffi diviene un punto di riferimento di anarchici e antifascisti.

Con l'avvento del regime fascista in Italia, cominciano i guai: Camillo subisce ripetute aggressioni, e in seguito al rifiuto di giurare fedeltà al regime, è costretto ad espatriare in terra di Francia nell'aprile del 1926, seguito dalla famiglia.

Profondamente addolorata per la morte del marito, assassinato nel corso degli scontri di Barcellona, del 5 maggio 1937, Giovanna comincia l'attività di propagandista anarchica e diffonde le sue idee attraverso una fitta corrispondenza con gli anarchici d'America che chiedevano contributi per varie iniziative. Dopo lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale e l'occupazione nazista, Giovanna Caleffi viene arrestata e incarcerata su ordine del regime fascista, il 28 ottobre 1940; rimane 3 mesi in detenzione a La Santé per essere successivamente deportata in Germania (nel Febbraio 1941), dove è trattenuta ben cinque mesi prima di essere condotta in Austria. In seguito viene riconsegnata alle autorità italiane che la arrestano nuovamente a Reggio Emilia, in quanto riconosciuta come un'anarchica militante. Scontata la pena, si abbandona alla latitanza nel Meridione.

Appena liberata l'Italia dal Fascismo, Giovanna contribuisce alla ricostruzione del movimento anarchico, con la diffusione di giornali e manifesti insieme ad importanti editori dell'epoca. Si impegna anche in alcune iniziative ludico-ricreative per i figli di genitori anarchici: nel biennio 1948-49 si attiva per consentire ai bambini di «Compagni del Sud» di andare in vacanza presso «famiglie del Nord Italia».

Dal 1951, in ricordo della figlia Maria Luisa prematuramente scomparsa all'età di 31 anni, viene organizzata, a Piano di Sorrento, una colonia estiva per i figli di anarchici e anarchiche di tutte le nazionalità, grazie alla casa privata messa a disposizione da Cesare Zaccaria, nuovo compagno di vita e di ideali di Giovanna e dall'1 Luglio al 30 Settembre dello stesso anno, la colonia ospita tre gruppi di 13 bambini, uno dei quali ci viene descritto dalla stessa Berneri: "Per dare un'idea della costituzione dei gruppi, diciamo com'era composto il primo: una bambina lombarda, sei toscani tra maschi e femmine, due romani e quattro meridionali, e tra essi, in generale, figli di molto poveri, ma anche di benestanti, di ignoranti e di colti, senza nessuna regola limitatrice".

L'anno successivo il numero dei bambini viene leggermente incrementato (da 13 a 15), arrivando in totale a 45. La colonia, però, andrà incontro a difficoltà di carattere non solo finanziario ma anche organizzativo: sarà difficile "trovare persone adatte e competenti che se ne assumano in modo continuo la responsabilità". L'esperienza sarà interrotta nel 1957 a causa del deficit economico e soprattutto per via della fine del rapporto tra Giovanna e Cesare.

Nel 1956 Giovanna si stabilisce a Genova Nervi, dove trasferisce anche la sede amministrativa di «Volontà» (un periodico di carattere libertario) assieme ai macchinari per la stampa. Nonostante tutto, Giovanna vuole proseguire l'esperienza della colonia e si attiva per trovare dei finanziatori. Dopo vari tentativi riuscirà ad acquistare "una modesta casetta e un bel pezzo di pineta" (come essa stessa ci descrive) nella località di Ronchi (MS), a 700 metri dal mare, che le permetterà di far nascere la Comunità «Maria Luisa Berneri», nella quale sarà impegnata sino alla morte. Nell'estate del 1960 vengono accolti i primi gruppi di bambini, mentre Giovanna è impegnata nella complicata ricerca degli assistenti ed educatori.

"Il problema "assistenti" è sempre stato uno dei più spinosi anche quando la colonia era a



Sorrento. Tra i nostri compagni, poi, è quasi impossibile trovarne dei preparati per svolgere questo lavoro[...]" . Comunque, grazie a quattro persone che ne costituiscono il concreto gruppo gestionale, la Colonia sopravvive per tre anni anche dopo l'abbandono dell'attività da parte della figlia Giliana. Ammalatasi gravemente, Giovanna Caleffi viene aiutata dall'anarchico e amico Aurelio Chessa e proprio tra le braccia di lui muore, il 14 marzo 1962 all'uscita

dall'ospedale di Genova Nervi dove era stata ricoverata.

Durante il periodo dell'esilio, prima in Francia e poi in Spagna, Giovanna era entrata in diretto contatto con le esperienze pedagogiche innovative, che si erano sviluppate in Spagna durante la guerra civile. E questo era stato possibile grazie alla militanza dello stesso Camillo Berneri tra le fila dei rivoluzionari spagnoli con i quali la donna era

rimasta in contatto. A seguito della morte del marito, Giovanna ne assume completamente gli ideali, e si sostituisce a lui nel fondamentale ruolo di collegamento tra i gruppi libertari e gli anarchici d'America.

Tuttavia un particolare esperimento educativo l'aveva particolarmente influenzata: nel 1938, ad un anno dalla prematura scomparsa del marito, l'anarchico Enrico Zambonini, attivo in Spagna durante tutto il corso della guerra civile, aveva deciso di dare vita a un luogo di ritrovo per ragazzi e bambini che avevano subito le orribili tragedie della guerra. Era nata in questo modo la Colonia "L' Adunata dei Refrattari", che si occupava di fornire ai più giovani un ricovero sicuro nel quale trovare cibo e beni di prima necessità, ma che soprattutto permetteva loro di sfuggire all'orrore della guerra. La Colonia era stata attiva per molti anni e dalle testimonianze di coloro che la frequentavano viene ricordata per il suo carattere militaresco, ma contemporaneamente come luogo concreto di assistenza e protezione, dove numerosissimi giovani avevano trovato riparo dal triste destino riservato loro dalla guerra che sconvolgeva il paese.

Grazie all'" Adunata dei Refrattari" Giovanna matura la consapevolezza di quanto fosse importante fornire alle nuove generazioni un'esperienza educativa d'eccezione, lontana dai modelli tradizionali, come quella vissuta dai giovani spagnoli; ne riprende il modello e vi apporta miglioramenti. Ella sa riorganizzare quanto appreso in Spagna attraverso l'organizzazione di un nuovo tipo di Colonia, che risulta priva delle caratteristiche proibitive e militaresche proprie delle colonie spagnole, nel periodo del secondo dopoguerra in Italia, tra il 1950 e il 1960.

Grazie alla testimonianza diretta di coloro che hanno vissuto in prima persona questa esperienza è possibile descrivere e riportare ciò che significava farne realmente parte. Situata presso la zona dei Ronchi, la colonia era molto ben organizzata: consisteva infatti in una casa di tre stanze con relativi servizi. All'esterno inoltre, si poteva contare su tende militari che fornivano ulteriori posti letto. L'iniziativa era sostenuta economicamente da tante realtà del movimento anarchico: significativo fu il sostegno di numerosi anarchici residenti all'estero, soprattutto dalla folta comunità anarchica italiana residente negli Stati Uniti e in Canada. La partecipazione dei ragazzi era molto attiva, non solo da parte dei ragazzi del territorio apuano, ma anche da parte dei giovani provenienti da altre zone della penisola o dall'estero. I giovani, di solito tra le venti e le trenta unità, erano seguiti da professori estremamente competenti e dalla stessa Berneri, molto attiva all'interno del progetto. Le attività non erano prestabilite, ma decise giorno per giorno. Fondamentale era il rapporto con la natura: i ragazzi, infatti, grazie ad un costante contatto con essa, erano istruiti a rispettarla. Spazi aperti erano sinonimo di libertà e movimento, perciò grande importanza era data all'attività fisica: venivano organizzate lunghe passeggiate, corse campestri ed escursioni, il tutto accompagnato da canti anarchici che contribuivano a creare un positivo spirito di gruppo. La peculiarità della colonia era la semplicità con la quale le idee libertarie circolavano tra i ragazzi: nulla era imposto, ma tutto era facoltativo, ogni cosa, ci dicono i testimoni, veniva decisa tutti

insieme. Il fulcro dell'insegnamento era l'apertura al diverso e al nuovo con l'eliminazione di punti di vista stereotipati: i ragazzi, infatti, erano spinti a condividere esperienze personali grazie alle quali si creavano scambi linguistici e culturali. Ben accolte erano anche le spinte individuali in un'ottica di potenziamento delle abilità dell'individuo in maniera del tutto libera e spontanea. Nonostante queste caratteristiche positive molte colonie dei dintorni vedevano con occhio diffidente "La Berneri". È curiosa la testimonianza di una ragazza che racconta come il modo di operare della limitrofa colonia cattolica fosse completamente differente rispetto ai metodi d'insegnamento della colonia.

Alla morte della Berneri la colonia chiuse i battenti nonostante gli svariati tentativi di persone vicine a Giovanna di ravvivarla. La perdita di una figura così carismatica si era rivelata un colpo troppo duro da sopportare per un istituto di quel tipo.



Nell' immagine sopra: i ragazzi della "Colonia Berneri"

Nell'immagine della pagina precedente: la struttura primaria della colonia.

7.INTERVISTE

La nostra ricostruzione si è fondata, non solo su riferimenti bibliografici, ma anche e soprattutto sulle interviste che ci hanno rilasciato alcuni importanti testimoni di quell'esperienza.

Di seguito riportiamo i passaggi più importanti delle testimonianze che ci hanno trasmesso, nell'ordine:

Alfredo Mazzucchelli, libertario carrarese, figlio di Ugo Mazzucchelli (1903-1997), antifascista anarchico e partigiano, tra i fondatori, nel 1945, della FAI, Federazione anarchica italiana.

Aurora Failla, libertaria carrarese, allieva della Colonia Berneri, figlia di Alfonso Failla (1906-1986) antifascista anarchico e partigiano, tra i fondatori nel 1945, della FAI, Federazione anarchica italiana, che dall'inizio degli anni '70 abbracciò le idee pacifiste e antimilitariste e insieme allo scrittore Carlo Cassola sarà tra i fondatori della lega per il disarmo unilaterale dell'Italia

Fenia Cimoli, istruttrice della Colonia Berneri, formata al CEMEA (centro esercitazione metodo educazione attiva)

Alfredo Mazzucchelli

Alfredo Mazzucchelli nella sua intervista presenta Giovanna Berneri come la fondatrice della colonia estiva dedicata a “Maria Luisa Berneri” e la descrive riferendosi alla sua biografia: ricorda che la donna abbracciò le idee socialiste fin dall'età di 15 anni, nello stesso anno in cui ottenne la licenza di insegnamento, distinguendosi anche sotto il profilo culturale. La presenta poi come un'attivista antifascista e anarchica militante, sottolineando che l'antifascismo costò l'esilio a lei e al marito, il quale, non avendo firmato l'atto di soggezione al fascismo, fu licenziato ed espulso dalla scuola e in seguito, durante le giornate di Barcellona nel maggio del 1937, cadde vittima nello scontro tra stalinisti e anarchici. Per tutta la vita continuò ad essere una militante anarchica e soprattutto una militante antifascista.

A metà degli anni '50 ricevette una donazione da parte di un compagno pugliese che consisteva in un appartamento a Milano e in una somma di danaro, che, unita ai fondi raccolti attraverso una sottoscrizione a livello nazionale, utilizzò per acquistare un appezzamento di terreno ai Ronchi, vicino Marina di Massa e diede vita alla colonia estiva dedicata alla figlia.

Oggi ci chiediamo perché lo abbia fatto proprio a Carrara, ma la domanda ha una semplice risposta.

Subito dopo la guerra, nel 1946, la “Cooperativa del partigiano”, fondata dagli anarchici, istituì colonie marine estive per 800 bambini con lo scopo di farli divertire. Era importante istituire centri di svago, dove si facevano assemblee, e dove, attraverso la partecipazione e il dibattito, si riusciva a tirare fuori dai giovani, in un clima di libertà e autenticità di rapporti, quello che pensavano e avevano dentro. Questi fatti rispondono al perché la scelta sia stata Carrara.

Alfonso aggiunge che, anche in Spagna Giovanna era diventata amica di compagne e compagni carraresi, come i fratelli Maria e Gino Bippi, militanti della federazione anarchica iberica e che, proprio in Spagna, negli anni della guerra civile e della collettivizzazione delle campagne, erano stati realizzati altri esperimenti di colonie libertarie.

Ci parla quindi, brevemente, delle collettività agricole dove l'applicazione degli ideali dell'anarchia, era totale; coinvolgeva l'educazione, la produzione, la distribuzione e tutte le attività che sono connesse con la società di uomini, visto che erano comunità autonome e indipendenti che sopravvivevano in assenza dello stato.

Fa quindi riferimento ai diversi luoghi della storia che hanno conosciuto esperienze di anarchismo: la regione di Barcellona nei primi anni '30, dove le collettività diedero vita all'autogestione della produzione industriale, compresa quella delle armi per difendere la Repubblica dall'esercito di Francisco Franco;

l'Ucraina nel biennio 1917-1918 dove i contadini ucraini si ispiravano alle idee libertarie per la collettivizzazione delle terre,

la città di Kronstad, la fortezza di Pietrogrado in Russia, dove i marinai e la popolazione furono considerati onore e gloria della rivoluzione: un anno dopo li avevano massacrati tutti.

Mazzucchelli dedica quindi agli eroi di Kronstad le parole del cantautore Fabrizio de Andrè: “ Il signor Trotsky li ha eliminati tutti a forza di cannonate.....Aspetterò domani, magari dopodomani o magari cent'anni ancora finché la signora libertà e la signorina anarchia verranno considerate dalla maggior parte dei miei simili come la miglior forma possibile di convivenza civile”, e ci invita a non

dimenticare che in Europa, ancora verso la metà del '700, le istituzioni repubblicane erano considerate utopie.

Conclude quindi dicendo che c'è una congiura semantica nei confronti dell'anarchia e contro l'anarchismo, che ha un significato... quello di volere spacciare l'anarchia come un periodo di confusione, un periodo di baldoria; per questo motivo l'anarchia, nell'accezione comune, è diventata un simbolo di negatività. E tale è anche il messaggio che passa nei confronti dell'educazione libertaria che è espressa tra l'altro dall'educatore libertario Francisco Ferrer, che ha pagato con la vita questo suo insegnamento e da Lev N. Tolstoj del quale è nota la convinzione libertaria.

Per finire Mazzucchelli sottolinea la differenza tra ideologia, forma chiusa di organizzazione della società e ideale, forma di pensiero che lascia spazio alla libertà individuale; naturalmente l'anarchia si propone "idealmente" come la forma più alta e compiuta di convivenza umana.

Aurora Failla

Aurora Failla inizia il suo racconto sottolineando che per lei l'esperienza alla Colonia Berneri è stata molto bella.

Quindi prosegue dicendo che la colonia era stata fondata da Giovanna Berneri, dopo un'esperienza precedente a Napoli, che era andata avanti grazie all'impegno di altre compagne. Ci tiene a sottolineare che sopravviveva grazie al sostegno degli anarchici della zona e dei compagni emigrati in America, i quali mandavano ciò che potevano, raccogliendo fondi tramite iniziative collettive. Tra queste ricorda i pic-nic, nei quali la gente si ritrovava e passava del tempo insieme cucinando e mangiando, in un periodo nel quale non esistevano metodi alternativi di raccolta di denaro. Ricorda poi che l'esperienza aveva coinvolto moltissime persone che lavoravano gratuitamente, tra queste insegnanti e inservienti della scuola pubblica, che durante l'estate si mettevano a disposizione della colonia.

La colonia era vista in modo benevolo dalla maggior parte delle persone della zona, che a volte donavano verdura, frutta, vivande in generale; l'unica eccezione era rappresentata dalla vicina colonia delle suore, che vedeva il nostro gruppo come un' "Armata Brancaleone.

Periodicamente veniva il medico, il dott. Gualtiero Figaia con un aiutante, per accertarsi che tutti stessero bene, oppure veniva chiamato in caso di necessità.

Ci racconta che la colonia consisteva in una casa, dotata di cucina e bagno, all'interno di una pineta molto estesa e conservata intatta tutt'oggi, dove i figli degli anarchici e non, dai 7 agli 11 anni, si ritrovavano durante l'estate, dopo che alcuni compagni, denominati "collettori", li avevano presi in affidamento da varie zone d'Italia e in alcuni casi anche dalla Francia e dalla Spagna e li avevano accompagnati fino a Marina di Massa, utilizzando il treno.

Così i ragazzi, che non avevano la possibilità di permettersi una vacanza con la famiglia, passavano comunque un mese estivo in compagnia e potevano socializzare con diverse persone; quelli che abitavano lontani non vedevano la famiglia per un mese intero, gli altri ricevevano le visite dei familiari, la domenica. Ma nonostante la giovane età non è mai successo che qualcuno risentisse troppo della lontananza dei propri cari (eccetto qualche caso raro) grazie alla compagnia ed alla competenza degli educatori che non avendo uno schema obbligatorio di insegnamento potevano pensare ad allietare le giornate dei bambini.

Aurora ricorda che bambini e gli insegnanti erano messi sullo stesso piano: non esistevano figure autoritarie che volevano imporre il proprio pensiero. Infatti durante i comizi non si faceva circolare l'ideologia anarchica, anzi, ognuno portava ciò che era a lui familiare, quindi le situazioni e le idee che erano veicolate nel proprio ambiente domestico, perciò non vi era alcun tipo di indottrinamento.

Per quanto riguarda le attività didattiche, venivano eseguite delle letture e i membri della Colonia raccontavano le loro storie ed esperienze agli altri, in linea con il clima di scambio del progetto. Questo permetteva, grazie alla presenza di ragazzi stranieri, un approccio ad altre lingue e aveva la caratteristica di uno "scambio culturale". Tra le più importanti esperienze di apprendimento vi erano quelle relative all'osservazione della natura e degli animali ed il canto di canzoni per lo più anarchiche.

Aurora prosegue quindi, sottolineando il fatto che i metodi utilizzati nella Colonia erano molto innovativi; si organizzavano molte attività e la giornata era suddivisa in maniera ben precisa.

La colazione era preparata da Giovanna Berneri che coinvolgeva alcuni ragazzi, mentre gli altri allestivano la tavola. Subito dopo il gruppo veniva accompagnato al mare. La camminata era abbastanza lunga, più di un chilometro, durante la quale i bambini cantavano e si divertivano, a differenza dei ragazzi della vicina colonia religiosa, costretti a camminare in fila indossando grembiuli in piena estate.

Dopo aver passato la mattina al mare, tra bagni e giochi, si rientrava a casa, dove si preparava il pranzo e la tavola. Il pomeriggio si articolava in diverse attività come quella della stampa dei giornalini, creati mediante l'utilizzo di rulli e tavole di linoleum per i disegni, sotto la supervisione di maestri molto competenti e dotati, che insegnavano ai ragazzi tecniche e nozioni di una certa complessità. L'obiettivo era quello di favorire uno scambio di idee e opinioni anche diverse dalla comune mentalità.

Dopo cena i ragazzi si ritiravano per dormire, alcuni all'interno della casa, altri all'interno di una grande tenda situata all'esterno, nella pineta.

La colonia era aperta di luglio e agosto e accoglieva un numero di ragazzi compreso tra le 20 e le 30 unità; alla fine del primo mese vi era un ricambio sia dei ragazzi che degli educatori, per permettere al maggior numero possibile di persone di entrare a far parte di questo progetto.

L'attività cessò solo nel 1963, dopo 6/7 anni di attività. Alla morte della Berneri infatti, non vi furono figure capaci di portare avanti il lavoro che la colonia necessitava, né di manifestare la stessa autorevolezza e influenza

Aurora conclude ricordando che l'esperienza alla Colonia Berneri non è stata un evento unico in Italia, infatti pochi anni dopo, esperimenti simili furono ripetuti in altre località, tuttavia questa rimane l'unica nella provincia di Massa e Carrara e per risultati la migliore in assoluto.

Fenia Cimoli

Fenia Cimoli ricorda di aver incontrato Giovanna Berneri, attraverso la conoscenza comune del Dott. Gualtiero Figaia, partecipante anch'egli all'esperienza della colonia; aggiunge che proprio Giovanna la spinse poi a seguire un corso sulla pedagogia ed educazione attiva presso il CEMEA (centro esercitazione metodo educazione attiva), fondato su un metodo nato in Francia, basato sullo studio della pedagogia e il suo sviluppo, attraverso adeguati comportamenti.

Il centro forniva agli studenti una corretta formazione per adempiere al ruolo di istruttore pedagogico.

Grazie a questo percorso Fenia acquisisce la giusta preparazione ed esperienza per poi inserirsi nella colonia. Afferma: " Ringrazio ancora Giovanna Berneri, poiché mi ha aiutato ad inserirmi in questo stage"

Dopo l'esperienza nella Colonia Berneri, Fenia ci racconta di aver lavorato come istruttrice anche in altre colonie del nostro territorio, delle quali lamenta l'alto numero di bambini in relazione agli istruttori, come nel caso della Colonia FIAT, che aveva sede nella cosiddetta "Torre FIAT"

Ricorda poi che Giovanna Berneri, alla fine degli anni '50 aveva trovato il terreno adatto alla creazione della colonia, sostenuta da Pio Torroni e Ugo Mazzuchelli, che avevano investito con lei nell'acquisto. Anche gli Anarchici d'America mandavano il loro contributo, attraverso l'organizzazione di feste finalizzate alla raccolta di fondi.

Alla morte di Giovanna la colonia venne presa in mano da Ugo Mazzucchelli, ma la gestione diventò assai difficoltosa, tanto che si decise di chiudere l'esperienza già nel 1967, pochi anni dopo la morte di Giovanna.

Fenia racconta poi una giornata tipo alla colonia

"l'idea, non era quella di trasmettere messaggi anarchici, la politica non c'entra nulla con la pedagogia. Il nostro era un metodo basato sull'educazione attiva, il cui compito era di insegnare ai ragazzi un corretto comportamento e farli divertire con esperienze o al mare o in montagna. Innanzitutto si dividevano i ragazzi per categoria: vi erano i grandi, i medi e i più piccoli; a ogni istruttore era affidato un gruppetto di dieci ragazzi. I maschi e le femmine partecipavano assieme nelle escursioni, ma trascorrevano la notte in camere separate. Durante le uscite in spiaggia, era compito degli istruttori progettare dei giochi di intrattenimento per tutti i ragazzi. I più piccoli giocavano a fare costruzioni con la sabbia; mentre per le uscite in montagna, che si effettuavano molto di rado, si usciva la mattina presto e si intraprendevano percorsi programmati che culminavano con l'ora di pranzo, quando si mangiava all'aperto. Vi erano poi quelle giornate in cui il tempo non permetteva le uscite e allora si intrattenevano i ragazzi con giochi collettivi in colonia."

Fenia conclude dicendo: "è stata davvero una bella esperienza, anche perché per me è stata la prima, ma soprattutto perché ho incontrato tanta brava gente".

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- AA. VV., *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, BFS, 2003.
- C. Adriana, *Mary Shelley donna e scrittrice. Una rilettura*. Edizioni Scientifiche italiane, 2000.
- G. Bonacchi-A. Groppi (a cura di), *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- A. Buttafuoco, *Questioni di cittadinanza. Donne e diritti sociali nell'Italia liberale*, Siena, Protagon, 1995.
- A. F. Celi e S. Simonetti, *Memorie nascoste. Carte di donne nel territorio apuano*, Massa 2010.
- P. Corchia, *I movimenti popolari nella regione apuana durante la Grande Guerra*, s.d.
- R. Crocetta Modugno, *Mary Wollstonecraft. Diritti umani e Rivoluzione francese*, Rubbettino 2002.
- C. Cusin, *Anarchica e romanziera: Leda Rafanelli*, Archivio Famiglia Berneri 1995.
- A. Dadà, *L'anarchismo in Italia fra movimento e partito*, Teti Milano 1984.
- M. De Giorgio, *Le italiane dall'unità ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1992.
- V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993.
- C. De Maria, *Giovanna Caleffi Berneri un seme sotto la neve. Carteggi e scritti, dall'antifascismo in esilio alla sinistra eretica del dopoguerra (1937-1962)*, Biblioteca Panizzi, archivio famiglia Berneri, s.d.56
- L. Derossi (a cura di), *1945. Il voto alle donne*, Milano, F. Angeli, 1998.
- G. Duby e M. Perrot (direttori), *Storia delle donne in Occidente*, voll. 5, Roma-Bari, Laterza, 1990-1992.
- U. Fedeli, *Anarchismo a Carrara e nei paesi del marmo*, BFS edizioni, 1994.
- D. Gagliani-M. Salvati (a cura di), *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, Bologna, Clueb, 1992.
- A. M. Galoppini, *Il lungo viaggio verso la parità. I diritti civili e politici delle donne dall'Unità ad oggi*, Bologna, Zanichelli, 1980.

- D. Godineau, *Cittadine tricoteuses. Le donne del popolo a Parigi durante la Rivoluzione francese*, Milano, La Tartaruga, 1989.
- G. Lucetti, *Carrara 1921-1945: Le donne anarchiche nella lotta contro il Fascismo*, Tesi di laurea, A.A. 2001-2002.
- R. Merighi, *Mujeres libres. Un'esperienza di femminismo libertario*, Quaderni Donne ricerca, Torino 2004.
- M. Muratori, *L'asilo della rivoluzione*, Edizioni del circolo Zambonini, Reggio-Emilia, s.d.
- F. Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile in Italia 1848-1892*, Torino, Einaudi, 1963.
- L. Pisano-Ch. Veauvy, *Parole inascoltate. Le donne e la costruzione dello Stato-nazione in Italia e in Francia*, Roma, Ed. Riuniti, 1994.
- A. Rossi-Doria (a cura di), *La libertà delle donne. Voci della tradizione politica suffragista*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990.
- A. Rossi-Doria, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Firenze, Giunti, 1996.
- M. Shelley, *Frankenstein*, in *Creature dell'orrore*, Torino, Einaudi, 2009.
- S. Soldani (a cura di), *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, F. Angeli, 1989.
- P. Wilson, *Italiane. Biografia del Novecento*, Bari Laterza 2010.

Si ringraziano gli intervistati che ci hanno fornito una descrizione accurata della loro esperienza nella Colonia Berneri.

Elaborato da:

Antonelli Davide
Baldacci Niccolò
Bernardi Giovanni
Calzari Simone
Ceccarelli Andrea
Dido Giulia
Ferdani Matteo
Fusani Stefania
Gataletta Giulio
Marrazzini Gioia
Martini Gabriele
Molini Simone
Montesarchio Samantha
Moruzzi Mattia
Panesi Eleonora
Ragoni Simone
Rossi Filippo
Simonelli Tommaso
Tognozzi Tommaso
Ussi Roberto
Vannucci Iacopo
Varano Elena

Coordinamento: Marilina Ulivi, Stefania Figaia, Alessandra Fulvia Celi.

Un particolare ringraziamento ai militanti della FAI di Carrara:
Raffaella Ruberti e Siro Nicolazzi
e ai testimoni della “Colonia Berneri” A. Mazzucchelli, A. Favilla, F. Cimoli
che ci hanno raccontato, con passione e disponibilità, la loro esperienza di educazione
libertaria

Ottobre 2012